

Abitare le distanze, tra radicamenti e appartenenze *altre*

... dove gli angeli esitano a metter piede

G. Bateson

Credo che, pur partendo da angolazioni diverse, torneremo a meditare sulla città. Sulla città e sul ruolo specifico degli spazi nuovi, quindi sul problema della gestione delle trasformazioni. Questi sono i temi che si stagliano sullo sfondo del dibattito agitato intorno alla fisionomia che le città vanno assumendo.

Certo, c'è come un senso di crisi che pervade il concetto di città ed ecco allora la necessità di una sua rivisitazione "per capire come adeguarla alle vicende del tempo che nel suo fluire cambia costumi, abitudini e la stessa società" e sembra quasi scavare le pietre di palazzi, ornamenti, fabbriche, strade. Il tempo come "grande scultore", secondo la definizione della Yourcenar (G. Dioguardi, 2001). Così abbiamo una dilatazione degli agglomerati urbani con le conurbazioni e la tensione verso nuove occupazioni di spazi, dai livelli metropolitani a quelli di vere e proprie regioni urbane, alle reti e, intorno ai nuclei centrali, una molteplicità di periferie marginalizzate fino al degrado. Il territorio è occupato anche da processi di rivalorizzazione, al di fuori dei tradizionali perimetri, che diffondono all'esterno un qualche fattore di nuova qualità, spostando consolidate, in ogni caso parziali, centralità urbane, sottratte così, in certa misura, al malessere di un difficile quotidiano. Non è un caso che evoluzione urbana e tendenze all'emarginazione si siano intrecciate. E non si può non convenire con Ada Becchi (1996) quando afferma che le trasformazioni subite dalla città abbiano coinciso, in sostanza, con il convergere su di essa delle spinte all'accrescersi della disegualianza. Anche perché queste dinamiche non sono state sorrette dalla ricerca di forme di *gover-*

nance urbana, fondate su un possibile coinvolgimento di una molteplicità di soggetti. Dichiarazioni perciò di impotenza progettuale si aggiungono tutt'al più a causalità compromissorie, spesso non sostenibili. *Di città si vive, ma di città si muore*, si leggeva in un documento di pianificazione territoriale della regione Lombardia dei primi anni 70. Perciò *è necessaria una nuova città*, continua il documento. E non a caso siamo a Milano. Icona, anche se non sola, della congestione metropolitana, città irrisolta, saturata dal traffico, stordita dai rumori, avvelenata dagli inquinamenti idrici ed atmosferici, talora maleodorante e pericolosa. Dunque una città che è malata. Ma anche produttrice di malattia.

E, allora, le politiche urbane.

Nota il 34° rapporto Censis (2000) che, pur acquisendo queste politiche, certamente in modo progressivo, un maggior peso nell'ambito comunitario, sembrano giocare un ruolo non ancora adeguato a livello nazionale. Per questo può lamentarsi l'assenza di una riforma urbanistica, fatto questo che testimonia la scarsa attenzione attribuita ai temi della trasformazione della città. Così anche gli aspetti della gestione urbana non sembrano essere colti nella loro complessiva valenza. Se gli anni 90 avevano accompagnato un passaggio da una visione dello sviluppo della città tutto interno alla logica edilizia, alla comprensione del carattere multidimensionale delle problematiche urbane, oggi sembra ritornarsi a considerazioni e ad azioni relative ad aspetti parziali: dal traffico, alla sicurezza, all'igiene, al restyling etc. Lontane invece dal pensare la città come produzione territoriale. E lontane soprattutto dalla città che crea,



conforma, governa, vitalizza, in una parola, costruisce il territorio. Quasi si fosse dimenticato che proprio la regione era derivata dal complesso gioco della città motrice. La città come *principio ideale*, avrebbe potuto dire Carlo Cattaneo (1858). La città, "sola patria che il volgo conosce e sente" in un territorio che "talora rigenera le città". In una adesione, una penetrazione tra contado e città (un corpo inseparabile) che ne faceva una *persona politica*, uno *stato elementare* permanente ed indissolubile. Perché "per mettere insieme molte genti" non basta "l'abbondanza della roba: vi abbisogna oltre di ciò, qualche forma d'unirla in un luogo ...". E questa *qualche forma* ci rinvia anche a nuovi modi di pianificazione territoriale. Meglio, al "territorio negoziato" (C. Salone, 1999). Dal punto di vista geografico, adesso che il ruolo di promozione e di valorizzazione territoriale diventa prerogativa essenzialmente locale, i processi di rinegoziazione territoriale prendono la forma di una grande frammentazione del territorio che "dividendosi in micro-unità spaziali, in competizione tra loro per attrarre flussi e nodi di reti globali, tende a differenziarsi in un mosaico di difficile interpretazione" (G. Dematteis, 1999). Ed è per questo che ora ci si riferisce a nuove politiche di piano, come strategie di coalizione per lo sviluppo, e a politiche di concertazione dello sviluppo locale (patti territoriali, ad esempio) come vincolo e stimolo per nuove politiche territoriali (C. Salone, id.). È più che evidente ormai che le politiche urbane non possono che essere costruite attraverso coalizioni locali, tra diversi interessi *place-dependent* (J.R. Logan e H. Molotch, 1987). E quindi dovranno utilizzarsi strumenti di *policy approach*, dovranno sperimentarsi attenzioni "ai modi dell'interazione sociale, ai meccanismi di strutturazione del potere, alla vita ed al comportamento delle istituzioni localizzate" (F. Governato-C. Salone, 2000). Tracciare un confine, includere od escludere "è infatti l'espressione di un progetto, delle intenzioni e delle volontà che si attuano, dei rapporti di potere da cui deriva".

La qualità del vivere in una città che è territorio, ma che è soprattutto nodo di reti, che tendono al globale apparirà alle nuove azioni di una *governance*, attenta al livello locale, ma proiettata in una dimensione altra. È la logica della complessità.

In tempi assai lontani, all'indomani dell'unità ma anche nei primi decenni del 900, per i professionisti si vagheggiavano definizioni in relazione alla qualità degli apporti e, potremmo dire oggi anche del loro *know-how* (G. Campione, 1988). L'*ingegnere-architetto*, come lo lumeggiava F. Novati

(1910), professionista "che possiede abilità somma di disegnatore, solida cognizione di storia dell'arte, così da formarsi un gusto estetico sicuro ed in pari tempo si addentra in tutti i particolari della scienza della costruzione e sa giovare con geniale ardimento ai suoi fini di tutti i materiali..." Altro invece l'*ingegnere-igienista*, dalla fiducia quasi maniacale nelle regole igieniche; altro ancora l'*ingegnere-sociale*, intermediario tra "sanitari, amministratori, commercianti ecc." (V. Fontana, 1981), in sostanza un tecnico pubblico, fornito "di un tecnicismo plausibile". Sembra che, a parte il bisogno di specificare fino al dettaglio sensibilità e competenze delle prime due definizioni, nell'ultimo caso è come se si anticipasse un bisogno di concertazione, di negoziazione e, perché no?, di quella che oggi potremmo chiamare *policy approach*. Eppure, potrebbe ricordarci G. Campos Venuti (1987), non eravamo neanche alla prima generazione dell'urbanistica. Allora il tema era essenzialmente quello igienico. Cimiteri, manicomi, cronichi etc., fuori Porta, anche, a parte l'igiene che in molti casi poteva apparire un alibi, per esorcizzare il *dolore* e le questioni sanitarie *scomode* o senza facile risposta, cioè quell'area profonda e sconosciuta (soltanto la condizione *sacrale* dei manicomi?), una regione inaccessibile (E. Scandurra, 1999), dove, dice Bateson (1989), *gli angeli esitano a metter piede*. Quindi cinture sanitarie per i quartieri ghetto a salvaguardia delle aree centrali. E ancora i temi della nuova edilizia con preoccupazione per l'*esposizione*. Infine gli aspetti legati alla rottura della cintura urbana per via del fatto dirompente delle ferrovie e dei loro accessi. Più in generale il tema dei trasporti, con le tranvie ecc. Poi sarà la prima generazione: piani dettati dal "desiderio di porre una qualunque regola al caos della crescita cittadina... rivolti a determinare costanti aumenti di densità incuranti delle destinazioni d'uso. La seconda generazione sembra sostanzialmente nei temi dell'espansione, con tentativi di interventi sulle patologie e quindi sugli aspetti di razionalizzazione. Infine la terza generazione con il passaggio dalla cultura dell'espansione alla cultura della trasformazione, con problematiche produttive che si riferiscono a quadri territoriali più ampi di quelli puramente locali, con domande oggettive variegiate alle quali, nella città e nel territorio, possono darsi risposte soggettive diverse. Senza dissociare, avrebbe detto Adriano Olivetti (1958), la pianificazione economico-sociale dalla pianificazione urbanistica. In modo semplificato si nota qui l'urgenza di riguardare all'insieme urbano, anche nelle sue proiezioni territoriali. Si postula cioè una armonia "tra vita privata e vita

pubblica, tra lavoro e abitazione, tra centri di consumo e centri di produzione, tra abitazioni e centri ricreativi, culturali, ospitalieri, assistenziali, educativi. Solo l'urbanistica che si costituisca in dottrina... può dare forma a un piano economico". E Olivetti chiama progetti comunitari "quelli che tengono conto 'contemporaneamente' di tutti i fattori sociali, culturali, economici che sono i soli che potranno modificare le condizioni di vita...". E questa visione, che apparentemente sembra auto confinarsi nei recinti dell'utopia, resta riferimento per chi ha memoria di storie e progetti locali, ma anche per chi si "confronta con un'azione di pianificazione urbanistica continua nel tempo, che rappresenta, proprio in ragione di questa continuità e ordinarietà, una risorsa già oggi determinante per sperimentare più efficaci azioni di governo metropolitano" (C. Salone, id.). Una azione di pianificazione urbana, non solo continua, ma che, dialogata e monitorizzata da forze sociali e culturali, in un'alleanza che fondi azioni condivise, si muova in una comune visione di rilancio e valorizzazione della città, ripensi perciò lo sviluppo urbanistico della città metropolitana, altresì rivedendo strategie consolidate. Appunto, forme interistituzionali di collaborazione. Per una diversa relazione tra strategie e progetti, all'interno delle *policy communities*, andando al di là, lo ribadiamo, delle strategie consolidate.

Nel grandioso processo di deterritorializzazione-riterritorializzazione del nostro tempo (G. Dematteis, 1997), i principali protagonisti e attori dello sviluppo sembrano essere i sistemi territoriali locali. Ci si riferisce però non necessariamente a unità con riconoscimento istituzionale, quanto piuttosto "a certi substrati culturali omogenei, 'milieu', capaci di auto-organizzarsi, in modo da operare di fatto come attori collettivi nella ideazione e realizzazione di progetti di sviluppo. Il caso più comune è quello dei sistemi urbani, in quanto le città sono favorite dalla presenza di una pluralità di soggetti locali attivi e da *milieu* che le stratificazioni storiche hanno reso particolarmente ricchi di infrastrutture, risorse culturali, istituzioni civili etc." (Dematteis id.). Diciamo città ma potremmo pensare ai quartieri urbani, alle micro-regioni rurali, ai distretti etc., tentando di cogliere così il senso delle dinamiche spaziali nelle quali si articola il nostro vissuto. La città si diffonde perciò, non è più il teatro delle esperienze di vita e di lavoro, ma è polo di attrazione di una mobilità, sistematica e non, di raggio via via più vasto (Becchi A., id.). È sempre più difficile delimitarla. E Bagnasco (1986) si chiede dove comincia e dove finisce una città, perché i confini cambiano nel

tempo a seconda dei problemi che ci poniamo. Un dissolversi nel fuori e nella rete, e un nuovamente radicarsi, un immaginarsi nei territori.

Questo andirivieni spaziale rende irto di difficoltà tentare di tracciare una mappa della qualità del vivere, perché le trasformazioni radicali della forma urbana rendono improvvisamente obsoleti gli strumenti di comprensione.

Così ad esempio, per tornare all'assunto della tavola rotonda, prendendo le mosse dai temi della qualità ambientale e, all'interno di questi, al tema dell'igiene o della salute, ci rifacciamo a una messe vastissima di indicatori della qualità dell'ambiente urbano al punto che è difficile ricomprenderli tutti in una strategia di insieme. Vanno dalle condizioni abitative, ai trasporti, all'accesso ai servizi, alla loro dotazione, alla viabilità pedonale e al traffico, agli inquinamenti atmosferici, idrici, acustici, dagli arredi urbani alla cura dei beni storici, archeologici e monumentali, dal paesaggio all'abusivismo, ai temi della salute in senso generale e di servizio specifico etc. Ma non c'è piano se non riesce a mettere a punto da un lato la mappa della qualità dell'ambiente residenziale e dall'altro la mappa del rischio d'area, con il relativo monitoraggio dei livelli di rischio. Esaminare perciò "l'interno e l'intorno" dell'area di progetto per raccogliere tutti i dati sullo stato di qualità dell'ambiente residenziale, e sulla presenza di attività a rischio. Ma è solo questo che incide sul parametro 'salute'? In realtà tutto il complesso approccio con gli aspetti della qualità del vivere urbano, che si realizza anche nei territori di pertinenza e che si muove con andamenti reticolari, dicevamo questo complesso approccio si indentifica con la salute ambientale e dei cittadini, tout court. In altre parole è il tema della città, che si squaderna nelle *stanze del territorio*, per utilizzare un'espressione di L.B. Alberti, ripresa adesso da A. Clementi (1996). In un "*abitare le distanze*" che diventa l'ossimoro che meglio descrive la non resistibile contraddizione "tra il rinnovato bisogno di radicamento nello spazio e la crescente appartenenza al fuori, tra localismo e deterritorializzazione, tra l'esperienza dello stare e quella del transitare, materialmente ed immaterialmente". E le relazioni verticali che legano i sistemi locali al loro ambiente dovranno combinarsi con quelle orizzontali che lo connettono con ogni altro sistema esterno (G. Dematteis, 1996).

Così andremo avanti, forse a fatica, senza immaginare però di poter imbozzolare, iconografare lo spazio-movimento e senza soprattutto pensare di dover ridurre la complessità. Proprio perché la complessità dell'urbano si è rivelata irriducibile, né più né meno della complessità della società (P.



Rossi, 1987). Ma allora cos'è la città? Anche se delle città e della loro storia sappiamo molto, dobbiamo rispondere "che nessuna disciplina è riuscita a fornirci una teoria esaustiva in merito (A. Becchi, id.).

Dice un vecchio proverbio spagnolo: le strade, viandante, non ci sono. Sarai tu a tracciarle camminando.

Autori citati

- Bagnasco A. (1986), Torino, un profilo sociologico, Bollati e Boringhieri, Torino.
- Bateson G. e M.C. (1989), *Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano.
- Becchi A. (1996), *Città e forme di emarginazione*, in Storia dell'Italia repubblicana 3^a, Einaudi, Torino.
- Campione G. (1988), *Il progetto urbano di Messina*, Gangemi, Roma.
- Campos Venuti G. (1987), *La terza generazione dell'urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- Cattaneo C. (1858), *La città come principio ideale delle istorie italiane*, adesso Marsilio, Padova, 1972.
- Censis (2000), *34° rapporto sulla situazione sociale del paese*, Franco Angeli, Roma.

- Clementi A. (1996), *Oltre le cento città*, in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, a cura di, *Le forme del territorio italiano*, vol. I^o, Laterza, Bari.
- Dematteis G. (1996), *Immagini e interpretazioni del mutamento*, in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, a cura di, *Le forme del territorio italiano*, vol. I^o, Laterza, Bari.
- Dematteis G. (1997), *Retibus regiones regere*, in G. Campione, a cura di, *La nuova regionalità*, Geotema n. 9, Pàtron, Quarto inf., Bologna.
- Dematteis G. (1999), *Presentazione a C. Salone, Il territorio negoziato*, Alinea, Firenze.
- Dioguardi G. (2001), *Ripensare la città*, Donzelli, Roma.
- Fontana V. (1981), *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana*, Bari.
- Governa F.-Salone C. (2000), *Centralità del territorio e nesso conoscenza/azione*, in atti XXVIII Congresso Geografico Italiano, Società Geografica, Roma.
- Logan J.R., Molotch H. (1987), *Urban fortunes: the political economy of place*, Berkeley, University of California Press.
- Novati F. (1910), *Gli istituti superiori di Milano e il loro avvenire*, in Nuova Antologia, febbraio.
- Olivetti A. (1958), *Discorsi agli urbanisti*, ora in, *Città dell'uomo*, Comunità, Milano.
- Rossi P., (1987) (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino.
- Salone C. (1999), *Il territorio negoziato*, Alinea, Firenze.
- Scandurra E. (1999), *La città che non c'è*, Dedalo, Bari.